

Quando il Sessantotto è tutto in una foto

La storia e la politica italiana in trecento «scatti» d'autore

di ARTURO CARLO QUINTAVALLE

Cominciamo con Federico Patellani, «Vita di minatore», il servizio uscito su *Tempo* nel 1950: sui visi, dilatati da una sera di nuvole, il carbone segna concrezioni maculate sulla pelle troppo bianca. Ancora: donne sedute davanti al nastro trasportatore, fazzoletto in capo, scelgono i blocchi di carbone fossile; ancora: gli uomini, di schiena, si avviano sotto, alle gallerie, lampada in mano e tracolla di stoffa per il cibo.

Milano 1949, il fotografo è Giancolombo: sfrattati, letto in primo piano, la donna sotto le coperte che ci guarda, l'uomo dietro, credenza con alzata, seggiole, casse, tavolo sghebro con sotto mattone; siamo in strada, a sinistra un muro di croste, squame di umidità.

Africo, Reggio Calabria, 1948; Tino Petrelli fotografa un interno: panca, tavolo con panno, la donna, tre bambini, il maiale, davanti, grufola sul pavimento. Scuola: sei bambini sui banchi di legno, quello davanti vuoto, hanno freddo, scaldini in primo piano e piedi nudi, mani diligenti sul libro di testo; al nostro posto sta una maestra, chissà come era vestita.

Ecco, ecco questa è la storia, anzi l'altra storia del fotogiornalismo, quella che Uliano Lucas ha già raccontato con passione per gli *Annali della Storia d'Italia* della Einaudi (2004) e che vediamo ora in mostra a Palazzo Bricherasio a Torino. Come hanno potuto raccontare queste storie, allora, tanti fotografi, e dove è cominciato tutto questo?

Certo, da Elio Vittorini e da *Il Politecnico*, con le fotografie di Dorothea Lange o di Ben Shahan sulla fame dei contadini americani rovinati dalla crisi degli anni '30. Certo dal film neorealista che esce in parallelo a queste immagini, da Rossellini a De Sica. E poi erano tutti fotografi impegnati, e dunque sceglievano di documentare, di vivere, di partecipare a quello che gli altri non volevano vedere. Così Antonio Sansone a Napoli (1960) scatta la foto dell'imitatore di Totò, dietro la folla a guardare, scena oggi impensabile, ma erano i tempi del Principe De Curtis e alla tv c'era *Lascia o Raddoppia*. Così Nicola Sansone scatta la foto del povero, forse finto monco e finto cieco, ancora Napoli (1956).

Fotoreporter dunque? Certo, ma soprattutto narratori, si vedano le foto di Enzo Sellerio: un dialogo di strada, a Cefalù (1958), fra l'uomo sulla seggiola e la ragazzina che corre; oppure, a Palermo, i due ragazzini in fila, sedie sulla testa (1960). E si vedano le immagini che Giorgio Lotti scatta durante l'alluvione a Firenze (1966), col fiume grumoso di riflessi come in una veduta di Ansel Adams ma ripresa scattando una istantanea. E si vedano le foto di Carla Cerati che riprende un'im-

magine divenuta emblematica: l'uomo, mani sulla testa rapata, accovacciato contro un muro (1968); sono queste foto, e quelle di Luciano d'Alessandro (1965-68), insieme all'impegno dei Basaglia e di molti altri con loro, che faranno chiudere i manicomi, luoghi di terribile segregazione fino ad allora ignorati.

Ecco alcuni dei racconti di chi ha usato il fotogiornalismo per farci capire. Poi viene il 1968, e allora molti fotografi si schierano, raccontano i



I VOLTÌ

Dall'alto: Agenzia Coluzzi, «Amintore Fanfani con la famiglia» (Lido di Camaiore, 1958); Paola Agosti, «Manifestazione femminista davanti al tribunale» (Roma, 1976); Antonio Sansone, «Imitatore di Totò a Porta Capuana» (Napoli, 1960 circa)

cattivi e i buoni in modo manicheo, mentre lo scontro è fra proletari e diseredati, tutti, poliziotti e manifestanti, come scriveva Pasolini. Il racconto per immagini invece si ferma alla retorica, bandiere rosse da un lato, jeep ed elmetti e scudi di plastica dall'altro.

Storie antiche, certo, ma anche di oggi. Basta pensare: quelle foto vecchie di mezzo secolo di Reggio Calabria o di Milano non sono quelle stesse dei barconi terribili dei poveri che arrivano dal mare, non sono quelle, per troppi ormai obsolete, della miseria e della fame nel mondo?

Che cosa ha fatto sì che quel modo di raccontare, quel modo di proporci la foto come ricerca della verità sia stato rimosso? L'altro fotogiornalismo, direi il giornalismo in posa, il colore delle immagini, il colore della pubblicità. Viviamo in un racconto globale, quello mitico della felicità che si conquista col possesso di un oggetto o, più economicamente, di un gelato, una bibita, un rossetto, un deodorante. Come dunque recuperare la verità delle immagini, e il senso delle parole, come ritrovare per la fotografia, o il film o il video, una realtà che ci sfugge a ogni istante? Forse una strada esisterebbe, basterebbe il confronto.

Rifare questa importante mostra mettendo in parallelo a essa le pubblicità del tempo, quelle dei detersivi «che lavano più bianco», dei «saponi delle donne belle», quelle insomma che hanno disegnatà l'altra Italia e la hanno costruita come oggi è, con la sua crescita positiva, con le sue mitologie. Da una parte un «vero» dall'altro «un vero diverso», un racconto che ha cancellato, in pochi decenni, ogni altra verità.

La foto, si deve saperlo, insegna a vedere, ma più spesso a non vedere altro se non il colore splendido degli imballaggi. Sogni, certo, sogni di carta, o meglio di plastica trasparente.

la mostra



◆ Uliano Lucas (sopra) è il curatore della mostra «Il fotogiornalismo in Italia 1945-2005» in corso a Torino, Palazzo Bricherasio, fino a domenica 2 ottobre.

◆ La mostra è organizzata dalla Fondazione italiana per la Fotografia. Orario: 15.30 - 22.30 (giovedì: 10.30-22.30; lunedì chiuso). Biglietti: intero, 7€; ridotto, 5€. Informazioni e prenotazioni: tel. 011 19719440-441